



QUANDO

NEL DI 1 D' APRILE 1860

SACRO AGLI OSANNA PEL FIGLIO DI DAVID

SOLENNIZZAVASI

DAGLI ACCADEMICI TIBERINI IN ROMA

LA DOLOROSA MEMORIA DELLA PASSIONE

DEL NAZZARENO SIGNORE

L'ACCADEMICO G. ARCIVESCOVO DI TEBE

NON INDIFFERENTE ALLE AMARE CONTINGENZE

DELLA CHIESA UNIVERSA

E DELL'AUGUSTO VISIBILE SUO CAPO

PRELUDEVA

CON QUESTO RAGIONAMENTO.





Dappoichè un Dio santificò il dolore, all'addolorato mortale unico conforto si offerse la Croce: perocchè in essa è del patire lo esempio e il premio. Ben sente l'anima fedele, che chi più a quello somiglia più di questo partecipa, rammentando coll'Apostolo, che come a Cristo Redentore fu necessario il patire per dar principio alla sua gloria, così per l'uomo redento sola è la via del patire, che al possesso di quella gloria più sicura il conduce. Oh care, oh sante adunque le rimembranze di quel sommo patire, che una somma gloria accenna ed assicura! Benedetta la pietosa mestizia di questi giorni, che la Fede consacra al più sublime dolore, però che mentre con una Croce, somma d'ogni strazio, e patibolo d'infamia, ci stringe di affanno devoto il cuore, ce l'addita ancora per aprirlo alla gioia Altare d'espiazione, e Trono di Re. Ma per gustare questo sublime innesto di pena e di conforto, di umiliazione e di trionfo, è forse d'uopo di entrare nel Tempio, udir di nuovo

fra il vestibolo e l'altare i lamentevoli treni, e seguire in esso meditabondi e grami il proceder solenne di santo mestissimo rito? Ah! che il germe del dolore è sempre con noi! ed anzi il triste retaggio del fallo dell'Eden che non si discompagna dall'infelice mortale, oggi più che mai dispiega la funesta sua pompa. Posso ben dirvi con Paolo: *Foris pugnae intus timores*. Che assalto fatale di passioni in trionfo ci colpisce all'aperto, che tempesta di palpiti segreti ci affanna nell'animo! Ira fraterna, furore di parti, violenza di spoglio, diluvio di calunnie, manco di carità e di fede, di parola e di aiuto, ingiurie ed inganni, irrisioni e minaccie, e fra sospetti e paure abbandono irriverente ingrato crudele; ecco l'atroce spettacolo, che a questi giorni non pure ci si para d'innanzi, ma ci circonda, ci stringe, ci accora. In tanto turbinare di venture e d'affetti come frenar lo slancio alla Croce, non già per crearvi cagione d'affanno, che ci soprabbona, ma soavità di conforto, di che ogni cuore abbisogna pur tanto!... Sebbene... è nella Croce stessa ch'io ravviso quest'oggi più che la cagione, la storia stessa del dolore: e poichè tanto a quel divino esemplare v'è chi si avvicina vittima dell'umana perfidia, e l'un patire ci fa pur tanto sovvenire dell'altro, fallir non potrà la dolce speranza che come da quello, così da questo derivi, e consegua il prodigioso esaltamento. Perciocchè la Croce non è solo sorgente di conforto, ma è arra di vittoria, è messaggera di trionfo. E buon per me che in tanto mare d'angustie, che ci sta sopra potrò non soffocare l'acerba doglia tacendo di queste, e non mancare al precipuo debito di parlarvi di quelle, che da diecinove secoli affannano i cuori devoti, e domandano a tutte le generazioni il più largo tributo di pianto. Oh ben veggio chi sofferse allora per noi: ben veggio chi soffre adesso per noi, e con noi! Parlarvi

di quelle pene non è per fermo tacere di queste; che la direste voi, e la diranno i posterì se non tutta una istoria, in quanto esser può consentita ad essere mortale, una vera e fedele imitazione di essa. E come giova meditare le pene del Nazzareno Signore, perchè ci valsero salute, e ci manifestarono la più gran gloria di Dio, così non potrà non esser di quelle che per Lui, e con Lui oggi si rinnovellano in quel Sommo, che già di Lui stesso è la più cara e benedetta immagine sulla terra, e che solo fra tutti i mortali compartecipando a divino potere, e a sovrumana missione di universal beneficio, di Lui che soffre e che regna, che patisce e trionfa compie pur sempre la santissima vece, e sempre e dovunque con diadema o di spine o di gemme si fa trono dell'aura stessa che lo circonda.

Bella è l'Iride nel Cielo: sia che tu la contempli nella vivezza dei suoi colori, sia che l'ammiri col suo gran cerchio tutta abbracciare la terra, sia che la saluti messaggera di calma, pegno di cessata bufera, e sorriso di Cielo, che l'impaurita terra rallegra. Ma dessa sola non è: le è sempre compagna un' Iride seconda, che come la prima cinge con non dissimile giro la terra, e si veste di non dissimile raggio, figlia com'essa di passata tempesta, e genitrice con lei di serenità, e di pace. La differenza solo un interrotto e men vivace brillar di sue tinte, perocchè splende *in una parte più e meno altrove* non per difetto di derivata luce, ma per necessaria condizion d'elementi e posta di spettatore.

Siam perdonato il paragone, che non sarà ne irrivrente nè ardito, se per aiuto il tolsi ad altro paragone, che tale appunto addiverebbe, ov'io sin dal principio non accennassi almeno quella indispensabile differenza, la quale esclude l'identità, ma non attenua la somiglianza, caratterizza una superiorità originale, ma non

68
nuoce alla più meravigliosa imitazione, conferma insomma la sublimità dei rapporti senza ledere la santità dei soggetti; per cui non li confonde, ma li spiega, non li esagera, ma li avvicina, nè troppo li umilia, o troppo li esalta, perchè in entrambi l'umiliazione e l'esaltamento si derivano, si avvicinano, si perfezionano insieme.

Permettete adunque, che per facilitarvene la comprensione io vi figuri nella doppia Iride di pace e il Nazzeno Signore, che sempre vive eterno mediatore a prò dell'uomo redento, e chi lo rappresenta visibile fra noi della viva, e redenta famiglia unico, sommo, indefettibile padre. Del partecipato divino potere ravvisatene uguale la origine in quello stesso Sole della divina natura, che col settemplice diviso raggio nell'Iride prima si rese quasi accessibile più, e più parvente a guardo mortale; ravvisatene nella seconda la differente misura quale, e quanta si addice appunto a somma sì, ma pur mortale creatura. Ne diresti però pari l'ufficio, pari il destino, chè d'entrambe la vista soltanto è in questa tempestata valle conforto e letizia. Ma dove, e quando brilla per l'uomo questo duplice non bipartito, ma consociato fulgore, simbolo e più che simbolo pegno di serenità e di gaudio? Esso brilla in quello stesso elemento che flagella la terra, e quando appunto minacciose o fuggenti si addensano su di essa le nubi. A limpido cielo domandaresti indarno così lieto sorriso, spettacolo sì bello. Egli è così, miei nobili Uditori, che solo nel più forte tempestar di sciagure, e nel più reo perfidiar de' mortali, splende a mortali stessi il miracolo, e la gloria del patire: indarno la cerchereste in giorni abi troppo rari, se non forse perduti di quieto e beato vivere!

E qui pensate, che pel Verbo Incarnato si fu appunto il patire non pure condizion principale della sua vita

in terra, ma unica ragione della sua stessa esistenza, unico mezzo per raggiungere lo scopo della sua celeste missione, unico fondamento alla meraviglia, al beneficio, alla gloria, che da essa come da inesauribile fonte deriva. Nacque perciò soffrendo, crebbe, visse, morì soffrendo; ma siccome l'assunta natura ch'esser doveva strumento al soffrire, e materia unica possibile alla immensa riparazione, non potea esser mai disgiunta dall'altra ingenita impassibile ed eterna, che dando l'infinito valore a quella stessa riparazione dovea anche al soffrire dar pregio, e più che pregio trionfo: così avvenne, che si avvicendava sempre nella portentosa sua vita l'enormità del soffrire, e la meraviglia del trionfare, a tale, che continui, e sommi erano i suoi patimenti nel tempo istesso, che continui e sommi erano pure i suoi prodigii, proprii quelli dell'umana, questi della divina natura, e consumati entrambi nella lor piena misura dall'unica Persona del Cristo Redentore ad esclusivo beneficio dell'Uomo redento.

E di vero eccolo nel cuore di rigido verno, che povero, ignudo, e tremante la Vergin sua Genitrice lo sponne, non ristorato che dal tepido alitare di pazientissima greggia: ma il suo primo vagito è subito confortato e confuso coll'angelico canto; e il Cielo, che è suo, gli apre il suo seno, gli piove la sua luce, gl'intuona le sue melodie; e GLORIA e PACE, PACE e GLORIA al Cielo, e alla terra soavissimamente intorno risuona, e ripetutamente echeggia. L'annunzia un astro insolito e portentoso a Potenti, e questi a Lui si affrettano, a Lui si prostrano, Lui di mistici doni devotamente presentano, ma non sì che quale anzi era a Lui più vicino non accogliesse nel già tristo suo cuore una fiamma gelosa, ed fingendo non dissimile gioia simulasse pari desio di adorazione; tal che mentre il labbro

bugiardo consunar pareva coll'ossequente linguaggio di que' saggi e pietosi, affilava segreto e crudele per lui stesso, e per mille innocenti com'esso le traditrici sue spade. Vedetelo perciò cercare scampo con pronta e penosissima fuga, quasi appena comparso, costretto a lasciar la terra natale, e riparare nell'Egitto vicina, ove il subito tacer di oracoli menzogneri fe' omaggio sì all'improvviso apparir del sommo Vero, ma lo straziava nel giovinetto cuore la contezza, che intanto s'imporporava per Lui di puro giovanissimo sangue la prediletta sua terra.

Or pensate egualmente, che al Vicario di Cristo, malgrado il sublime suo seggio, è riservato pur sempre un patire; e perchè conseguenza della sua divina Missione, inalienabile dalla sua stessa esistenza. Una lotta continua a continuo patire il consacra; lotta intestina accanita infernale, che Gesù Cristo stesso gli predisse nello istante medesimo che figurato nella mistica pietra tale il costituiva: *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et portae inferi, ...* notate siccome pronto è l'annunzio di questa lotta, e donde sarebbe a lei derivata: *et portae inferi non praevalerunt*. Francollo è vero coll'assicurata prevalenza dal soccombere in essa, ma la guerra accesa è sempre, ma l'antico avversario sempre nuove falangi riversa da quelle porte, e mai non resta. Ed oh come egli è vero, o Uditori, che sì terribil nemico è quello stesso, che autore della prima, e più sacrilega ribellione osò disputare all'Eterno l'omaggio del Cielo! Di là folgorato bestemmiando giurò rapirgli almeno quel della terra; l'Eden vel dice, che tosto il vidde in sembianza di serpe fra i rami dell'albero vietato; vel dice il Golgota, che udillo nel farneticar de' carnefici a pie' dell'albero santificato; e da quel di ravvisandolo ne' mille assalti o di barbare genti, o di

figli ingrati, vel dice il Vaticano, ove si spiega trionfatore quel gran vessillo, il Vaticano stanza di Lui che erede di quei patimenti e di quelle glorie n'è depositario e vindice, e dell'immenso tesoro che vi adunò l'Uom Dio supremo ed unico dispensatore.

Ma se questo è il destino di que' gloriosi chiamati ad essere la mistica pietra, e rappresentare su quel gran seggio il sommo de' pazienti e il vincitor della morte, oh quanto, oh quanto avvicinossi al suo divino esemplare quel Sommo, che oggi pure in quel combattuto seggio soffre e trionfa! Ben vi ricorda, che quando in esso si assise se fredda cotanto era la fratellevole carità, e languida la fede nel cuor di tanti, ed Egli tremante e pavido al sommo officio si sobbarcava, di repente al solo suo nome parve che tutta ne gioisse la terra, e si levasse con universale tripudio a salutarlo apportatore di sospiratissima PACE. Ne die' segno Egli stesso sì sfolgorante e raro, che Potenti e nemici quasi da luce d'insolita stella sospinti anch'essi, trassero al suo piede. Ma la potenza di quelle vaticinate porte n'arse d'invidia, e ipocritamente anch'essa consociata a quel plauso lo esagerò in prima, lo snaturò di poi, il tradì alla fine, e Lui pure costrinse a procacciarsi da certa morte lo scampo. Oh scoglio felice, oh spiaggia romita un tempo, e poi tanto famosa e invidiata! ben tu puoi ridire come tutto intorno annunziasse a te pure la presenza poco men che di un Nume, mentre però nel suo segreto straziavalo non dissimile contezza di sanguinosi eventi nella vicina e diletta sua Roma! Oh! presto un velo, se fia possibile, su quelle atroci necessità!

Se all'intensità del soffrire giusta misura è sempre la condizione stessa del sofferente, ben vedete Uditori, che la santità dell'individuo e l'immensità dei suoi be-

nefici ve n'offrono tanta da giudicare la passion dell'Uom Dio solo per esse veramente somma ed unica, e direi pure ad uman pensiero superiore d'assai. Era Egli il Santo de' Santi, l'autore e il consumatore della Santificazione, era la stessa Santità venuta *di Cielo in terra a miracol mostrare*, quella che gli angeli non si saziano mai di mirare nel Cielo, e che nella ipostatica unione fatta visibile in terra, bella oltre ogni dire raggiava ancora nella umana sua forma: *Speciosus forma prae filiis hominum*. E più che santa adorabile la sua persona presentava già santa la sua vita, santa la sua dottrina, santa la sua missione, e tutto di tale una Santità improntato, che all'Universo intero ad ogni età ad ogni storia, ad ogni nazione si offriva unico modello, desiderio, consolazione e meraviglia di tutte le genti. E v'ebbe momento che a infondere coraggio ne' suoi discepoli, perchè non la disconoscessero, quando l'avrebbe Egli abbandonata all'ignominia de' patimenti, e a meglio convincerli della gloria che Gli era ingenita e compagna, sollevando in parte il velo dell'umanità che la ricopriva, la rivelò splendidissima sulla vetta del Tabor, circondato dal più sublime testimonio della Legge, e dei Profeti. Ivi attoniti quei pochi e fortunati a tanta partecipazione di gloria prescelti, quando lui contemplando in alto levato videro la neve di quelle vestimenta, e il sole di quel santo viso, e udirono la voce del Padre che in quel diletto Figlio si compiaceva e comandava di udirlo, ah non più, esclamarono, questa è la più beata dimora, e qui si stia: *Domine bonum est nos hic esse*.

Di volo un guardo adesso a quell'altra Santità, che sola è a noi visibile. E non è dessa unica nell'Universo, che trae da quella stessa dell'Uom Dio con sì eccelso nome lo splendore della sua dignità, la forza

del suo potere, la sublimità della sua missione, e l'importanza degli oracoli suoi? Tutto questo sì è pur santo in quel Sommo ed in lui solo; e non è meraviglia che santa sia pure la sua vita e la sua parola, santo si appelli quanto a Lui si riferisce, o si destina, e persino ogni lingua ed ogni cuore santo il senta, e santo il chiami, e sia tratto a salutare Lui pure degnissimo d'impero colle stesse parole del Re Profeta: *Specie tua et pulchritudine tua intende, prospere procede, et regna?* E sì che v'ebbe momento anche per noi che per meglio prepararci a non disconoscerlo nella umiliazion del soffrire, e per farci più certi di sua sovrumana potenza, fummo sì fortunati fra tanti milioni di figli da contemplarne quasi sospesa, se non rimossa la condizion di mortale. Chi nol ricorda fiancheggiato da quanto v'ha di più sublime e di più santo nella Chiesa universale, Lui pure candidissimo nelle sue vestimenta, e irradiato da improvviso sole, tutto sollevarsi colla mente in Dio, leggerne i profondi arcani, e proclamare portentosamente immacolato il concepimento di una Vergine? Oh a quanti forse suonò allora nel cuore quella dolce parola, «è questi il Figliuol mio diletto, io tutta in lui mi compiaccio, uditelo, uditelo: *Ipsium audite.*» E a quell'oracolo divino piegammo sì lieti e riverenti, che al sol rammentarne il momento non possiamo noi pure non dirci beati: *Beati oculi qui te viderunt et in amicitia tua decorati sunt.*

Ma se tanto ci solleva a più dolorosi pensieri la Santità del Verbo Incarnato fatta spettacolo de' più sacrileghi attacchi, ci commoverà senza fine la immensità de' suoi benefizi ricambiata cogli eccessi dell'ingratitude più nera. Non già fra tuoni e folgori, come nel Sina, nè fra inaccessibili fiamme come nell'Orebbo, Egli ci fè avvertito della sua presenza, e ci fè conta

la sua forza: *Cum hominibus conversatus est*, uomo cogli uomini si fè tutto a tutti, dolce e benigno oltre ogni dire avea per guida la pace, per arme la mitezza, per indivisibil compagno il perdono; ardentissimo sempre di vera dilezione per essi era più che modello miracolo di mansuetudine, e di clemenza. Solo co' profanatori del Tempio diè mano a' flagelli, e libero corso al più santo disdegno. Si fu con questo apparato di bontà, e di grazia, di misericordia, e di amore che conversò cogli uomini, e nelle vie e nella vita della Santa Città si fè palese; ed anzi pochi anni prima della sua passione le terre ancora, e le castella della sua nazione visitò, percorse, e nessun può ridire come e quanto le rallegrò, le benedisse. Ogni suo detto era una parola di cielo, ogni suo guardo un raggio di consolazione, ogni suo passo un vero beneficio: *Pertransiit benefaciendo*. Qual meraviglia che pendessero dal suo labbro sempre numerose le turbe, e sospirasero ansiose di toccarne le vestimenta, di bacciar l'orme dei suoi santi piedi, o almen passando starsi all'ombra sua d'accanto? Son ben lungi dal mettermi nell'alto mare di quella vita, che fu tutta beneficio, perchè m'incalza il precipuo tema de' suoi patimenti; permetteteci perciò che alle sponde mi arresti, e mi appaghi così di ricordarvi sol questa parte, nella quale appunto a Lui piacque d'essere dal suo Vicario in tanto special guisa riverberato. Nò non n'han vista gli uomini immagine più fedele, e popoli e città, e regni per lontani o diversi o nemici che fossero, o si bearono della sua presenza, o gustarono de' suoi larghi e continui benefizi, o di sua rara dolcezza e benivoglienza sentirono la fauna, e omaggio gli resero di ammirazione e di plauso. Forse non è troppo il dirvi che la fattavi pittura del mitissimo Nazzareno Signore tutta quadra a capello per Lui. Voi

testimoni, voi parte, voi figli e doppiamente figli, voi giudicate.

Ma bastò forse la somma santità dell' Uom Dio, e la immensità de' suoi benefizi per arrestar l'ira degli empi, e non consumare i più nefandi eccessi? Bastò forse, o basterà almeno pel suo Vicario a lui diletto, a lui fedele a lui somigliante cotanto? Ah che il sacrilegio e la ingratitudine si disputarono la palma in quell' ora tremenda, e ben può dirsi, oh Dio, che la stessa ora ritorna: *Haec est hora vestra, et potestas tenebrarum!* Alla stess' ora qual meraviglia che si rinnovelli la stessa dolorosa istoria, sì ch' io non abbia mestieri chiamarvi più al confronto di due sofferenti, chè voi nelle pene dell' uno saprete ravvisar pure le pene dell' altro.

I perfidi Giudei impugnavano la divina missione di Gesù Redentore, e miravano per ciò stesso a disconoscere la sua divina natura; ma colla umana assunta si disfogavano palesemente, però ch' essa sola e si rendea loro più manifesta, e col sacratissimo suo corpo soggetta soltanto a loro attacchi. Ed oh qual non fecero di esso aspro governo, che tutta e sola senza misura dolorò l' unica adorata persona dell' UOM-DIO, che ambo quelle nature distinte sì, ma indivisibili in se riuniva, e dalle quali separar non si poteva senza arrestar l' esercizio e distruggere l' effetto della sua missione.

Ora permettetemi, che a mo' di paragone soltanto così vi ragioni. Nel Vicario di Gesù Cristo gli eredi se non di quella giudaica perfidia, certo di quell' ufficio impugnano, o meglio avversano la sua divina missione, e mirano per questo a render nullo il suo divino o spirituale potere; con esso però palesemente disfogarsi non ponno, e non è in loro facoltà che infuriare sull' ag-

giunto poter temporale distinto sì, ma inalienabile dall' unica persona del SOVRANO-PONTEFICE, che li riunisce insieme, e da' quali separar non si può senza arrestare l' esercizio, e ormai diremo ancora distruggere l' effetto della sua missione. È così che in esso si avventano, perchè è solo passibile delle arti e delle violenze nemiche: e di quest' aspro governo egli tutto ne subisce lo strazio, per cui ogni attacco a questo aggiunto potere sovrano ah! troppo somiglia gli attacchi a quell' assunta umana natura. Quindi è che sacrilego del pari n' è un attentato qualunque, sia esso subito sul Golgota, o sul Vaticano fu, ed è, e sarà sempre di sommo dolore; ne sia strumento o il grido delle farisaiche turbe, o i flagelli de' rabidi littori, o la stessa coronata testa di un Erode, sarà sempre di somma infamia e di dannazione eterna. Dominati da così parlante analogia torniamo agli eccessi di quell' ora tremenda, voi ne saprete abbastanza misurare i rapporti.

Dimenticate le glorie del Tabor, e contemplate le pene di Getsemani. È là che si concentrano tutte quelle del Golgota, ed è il pensiero che tutte le abbraccia, il cuore che già tutte le sente. Sangue si versa nell' una parte e sangue nell' altra, se non che in questa diresti il martirio maggiore, perchè è la sensibilità, anzi lo spirito della stessa vittima, che n' è anche ministro. Nessuno di fatti ne sfugge ad essa de' preparati tormenti, tutta ne misura l' origine la forza e quel che più la crucia per molti ancora l' inutile beneficio. Il calice che tutti li accoglie gli sta d' innanzi: Egli rifugge in prima, e prega; agonizza, vacilla e cade nello stesso sudato suo sangue; ma poi generoso consente, e tutto il beve fino all' ultima stilla. Ah solo un Angelo potea soccorrerlo impietosito! E tanta guerra nell' ora

del silenzio e della quiete, poco lungi da' compagni, che placidamente riposano, e tutto circondato intorno dal più rigoglioso simbolo di pace. Oh chi potesse anche adesso in mezzo a tanto presidio e a tante assicurazioni di tutela e di pace, sentire la dolente preghiera, che nel segreto di una stanza si sprigiona da santissimo petto, e si rinnova all' Onnipotente Padre! Ah forse non mancheranno colà sospiri cocenti, e lagrime sanguinose, chè dell' iniquo scempio ben tutta è piena la mente, ma senza forse è già fatto a quest' ora un generoso sacrificio, e col divino esemplare si è detto: *Veruntamen non mea sed tua voluntas fiat!*

Fu tale e tanta in quel momento la forza del martirio, che potria ritenersi sin d'allora quasi consumato il gran sacrificio, però che vi si verificarono congiunti e merito di volere, ed eccesso di dolore. E tanto più mi lascerei vincere da siffatto pensiero, perchè mi tarda già di rattemperare a voi ed a me la compassiva pena col presto contemplarne il trionfo. Ma nel successivo sviluppo quanta lezione per l' umanità sofferente, e quanta luce per la debaccante perfidia! *Erat quidem hoc*, diceva il Pontefice Leone, *erat quidem hoc apud impiorum oculos grande ludibrium, sed manifestabatur fidelibus grande Mysterium.*

Era già molto tempo, che i Farisei cospiravano contro il Giusto nel segreto del cuore, delle tenebre e delle congreghe; dovevan pure irrompere all' aperto, perchè se da parte della vittima era già fatto il sacrificio nel chiuso Orto del mistico Olivo, da parte dei tiranni che condannano, e de' carnefici che eseguisciono, dovea consumarsi sul monte de' scellerati che è pure lor campo al cospetto dell' universo, perchè l' empietà fosse rivelata coll' empio, e gli uomini di tutte l' età trovassero in quel momento solenne di per-

secuzione e di trionfo quel posto che più loro si addice. Oh! quanto è facile per noi trovarci adesso il sommo Giusto che soffre, i cari discepoli che il seguono fino al punto che Egli stesso vuol esser seguito: trovar le donne pietose che con più coraggio tengon pur dietro all'orine sanguinose, e gli offrono tributo d'affettuosissimo compianto; e un discepolo animoso che pur dà di piglio alla spada e ferisce, ed Egli stesso, che pronto risana. Trovar sappiamo il prediletto che mai non l'abbandona, e quella tenera Madre che tutta dolore e tutta coraggio gli è pur sempre compagna, pronta, se così fia scritto, sino all'ultimo sospiro ad assisterlo immota, ed accoglierne la salma, per poco del suo spiro privata, nel grembo stesso, che gli diè vita. Ma ohimè quant'altro trovar non c'è dato che ci forza a ripetere: *Grande ludibrium, sed grande Mysteriorum!* È ludibrio quella compra turba che pur mo' plaudiva, ed ora impreca; ma per noi è verace mistero. Ludibrio quel traditore amplesso, che è pur duce e segnale a nemiche coorti, ludibrio quel falso testimonio, quella più falsa politica, quel falsissimo zelo, ma è pur anche mistero. È ludibrio quel tanto trascinare la premeditata vittima da Preside a Preside, da Concilio a Concilio, e abbandonarla di poi a voto di già disposta plebe, ma è pure mistero. E quell'amicizia fra così potenti rivali, e quel debole o dubbio patrocinio seguito da vana abluzione di mani, se già la lingua aveala abbandonata alla più atroce pena de schiavi? *Grande ludibrium, sed grande Mysteriorum!* Ed oh vedetelo sì quel Giusto sotto la grandine de' consentiti flagelli, ma vedetelo paziente e avvinto al simbolo del sostegno della stabilità e della fermezza. Le tante penne di rabidi scrittori, presero la vece di quelle verghe in mano di carnefici, che ferirono spietate sino alle ossa

quelle carni obbrobriosamente denudate, ma sempre venerande e sante: oh vedete come grondano di sacratissimo sangue, ed esse si esse prepararono quell'atroce spettacolo, che fu vero ludibrio immenso, quando quello stesso che fu de' flagelli padrone, e pur pareva proteggerlo, mostrollo e disse: *Ecce Rex vester*. Oh ludibrio oh mistero! È costretto chiamarlo e mostrarlo qual Re, e dirlo persino Re vostro, ma Re da scena! Ei l'offre di fatti con uno scettro ma di canna, con una porpora ma in pezzi, con un diadema ma di spine, in una Reggia ma prigione, fra gli omaggi ma di sputi di percosse di risa! Oh mistero oh ludibrio! Ed egli era pure il Re dei Re!! Tale la turba il vede, e forse più conseguente di chi tale il ridusse non esita punto, e tra briaca e tradita a pubblico scellerato il pospone: *Non hunc sed Barabbam*. Ed ecco direm noi pure ecco il vero favorito della plebe, quello che si era fatto famoso nel latrocinio nella sedizione, e nel sangue: *Et erat Barabbas latro, qui in seditione fecerat homicidium*. Oh enormità di ludibrio! oh profondità di mistero! Ma se per troppo strazio udir non volete o pietosi, che mi ascoltate, quel selvaggio grido di morte, oh vi sarà pur forza vederne preparato il patibolo! È la Croce, che si appresta che avanza, e che tutta vuol porsi sull'omero beato! Già ne fanno vessillo i perfidi per imporla segnale almeno di rinnovato patibolo al Nazareno novello, e tanto è lo scherno, tanto il trionfo di Satana, che questi quasi sognando un'altra somiglianza poco da quella diversa che lo precipitò dal Cielo, Croce oppone a Croce, e Vicario a Vicario.

Oh basti una volta tanto ludibrio e tanto mistero! Respiri alquanto l'anima commossa, e si opponga pure non sangue a sangue, ma trionfo a trionfo. Cristo stesso nol volle che quando sarebbesi nella stessa Croce esal-

tato : la Croce è comparsa , l'esaltazione comincia , e il trionfo si compie : *Cum exaltatus fuero omnia traham ad meipsum*. Oh quanto è vero , mio dolce Signore , che tutto allora traesti a te ! Su quel trono esaltato fu conquistata la morte , incatenato l'Inferno : *O mors ero mors tua , morsus tuus ero Inferne*. Ti vide Sovrano natura , ti riconobbe padrone , e col tremar della terra , collo spezzar de' macigni , coll' aprir delle tombe , collo stesso velarsi del sole ti diè tributo di compianto e di gloria. Tutta l'umana famiglia ti vidde Sovrano , ti riconobbe suo Redentore , e salva nel tuo Sangue , ricca della tua Croce , santa collo stesso adorato tuo Corpo ti piange trafitto , ti bacia risorto , e adesso più che mai nella immagine tua redivivo ti benedice. Ben si ricorda che su quel trono tu fosti giudice ancora , e a chi teco pativa donasti pronta e condegna mercede. L'insultator pertinace lasciasti a Satana , il supplichevole ravveduto teco e subito portasti in Paradiso. Oh mio dolce Signore sì che tutto traesti a te , e là forza degli elementi e l'affetto dei cuori si disputarono l'onor del tributo e l'ardor dell'omaggio. Ti videro in croce , e tanto bastò per intenerirsi , per volare a te , per adorarti. Oh vedi e ti compiaci ! Accesa è questa santa gara a piè della viva e vera immagine tua : condivise le pene , sì che è pur condivisa la gloria tra Sionne e Sionne. La tua Roma nel Vaticano che è tuo ti rivede come nel Golgota sommo nel patire , sommo nella gloria ; e tu sei che al tuo piede vi riconduci il mondo , perchè tu nel tuo Pio ci soffri , tu ci trionfi , e tutto tutto tu traggi a Te : *Traxisti omnia ad te*. Vedi e ti compiaci. Senza posa e senza numero là si diriggono parole di devoto affetto , di pietosissimo conforto. Volano colà magnanime proteste di amore e di fede , di santo sdegno , e di certissima speme. Vi accorrono af-

follate le genti o per tributo d'omaggio al tuo Trono, o per fervida preghiera al tuo Altare: *Traxisti omnia ad Te*. E chi può ridire in quante lingue, e da quante parti risuoni quest'eco meravigliosa che dal Vaticano si mosse? A lui dall'Italo paese agl'Indi estremi, a Lui da Oceano a Oceano da Alpe ad Alpe da terre o più disgregate o più barbare o più nemiche ancora tornò la voce gemebonda, ed oh con che tenero affetto tornò ricca di preghiera d'obolo e di pianto! Dalla Reggia al tugurio si rispose, e si risponde ancora a quel divino lamento, e più assai che non vedeva cattivi il Campidoglio trionfatore, oggi accoglie cuori devoti il combattuto Vaticano. Oh mai più si sentì così vera la sublime parola del Pontefice Leone: *Minor est quod bellicus labor, quam quod tibi pax christiana subiecit*. E sì che ai cuori gl'ingegni eziandio più potenti e famosi, le più cospicue sommità della tiara e della toga, della spada e del foro unirono i generosi lor sensi, ed infra mille offerte, oh quante pure ne leggi degli averi, del sangue, e della vita; e queste da quelle stesse regioni ancora d'onde più guerra è inossa: *Omnia omnia traxisti ad Te*.

Se non è questo o Uditori il linguaggio del Mondo, anzi il linguaggio del Cielo, non v'è lingua sulla terra nè per la terra. Se non è questa vittoria anzi trionfo di nostra Fede sull'umana perfidia, o se ne cancellino i nomi, o si chiudano i secoli. Si specchi la viltà de' potenti, l'audacia dei forti, l'orgoglio dei sapienti, il furore dei ribaldi nella gloria di questo pacifico ed incruento trionfo, che ha nome appena, perchè esempio non ha; si specchino in quella fedelissima immagine dell'Uom dei dolori, ma del Dio della gloria, dell'intimo dei mortali, ma dell'unico Re dei Re, e poi discendano anch'essi come i saziati carnefici dal monte

ferale ravveduti dicendo: *Vere filius Dei erat iste*. Noi preghiamo per essi più che per noi, adoriamo i consigli dell'Eterno, che con essi ci percuote e ci sana, ci umilia e ci esalta, ma la Fede nelle sue promesse ci fa il petto di adamantino, la lingua di fuoco, e quanti può aver palpiti un cuore tutti e sempre saran per lei, e per l'indefettibile sua pietra, che è Cristo che è Pietro che è Pio. La storia intanto adempirà il suo compito, e in mezzo a tanto rinnovellare di eventi sarà costretta rinnovare ancora un ispirato canto con quelle sublimi parole:

Allor conobbi che fatale è Roma,
Che la tremenda vanità *del Mondo*
Sul Tebro è nebbia che dal Sol si doma.



ROMA

(Con approvazione.)

5830630